

Dott. Emanuele Dubini
Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda

Discorso pronunciato il 22
marzo 1971 all'Assemblea Ge
nerale della Associazione In
dustriale Lombarda.

Questa assemblea riveste, come avrete potuto nota -
re dall'ordine del giorno, un'importanza particolare per
la struttura della nostra organizzazione, sia per la pre -
sentazione del nuovo Statuto adattato a quello approvato lo
scorso anno in sede confederale, sia per la nomina del
nuovo Presidente. Come Vi avevo preannunciato un anno
fa lascio oggi, dopo 10 anni, questa carica per termine
di mandato statutario; le nuove norme confederali prevè -
dono d'altronde un'incompatibilità tra questa carica e quel
la di Vice-Presidente della Confindustria, incompatibilità
giustificata dal crescente, assorbente impegno che essa
comporta.

Dieci anni costituiscono indubbiamente un periodo
non breve per la vita di un individuo e di un'organizzazio
ne, nel corso del quale si verificano molti avvenimenti,
trasformazioni anche radicali, tali da modificare profonda
menti certi equilibri; ciò vale in modo particolare per u
na epoca come questa dove il cambiamento costituisce la
caratteristica dominante. Sarei tentato di tracciare un qua
dro, sia pure per grandi linee, del decennio trascorso, e
quindi un bilancio, ma preferisco evitarlo, sia perchè gli
avvenimenti degli ultimi tempi, purtroppo in gran parte ne
gativi, hanno profondamente mutato i termini del proble
ma, sia perchè mi sembra più giusto rivolgere lo sguardo
al futuro. Un futuro, che non può prescindere dalla situa
zione attuale e recente e di cui recepisce sia gli aspetti po

sitivi sia quelli più numerosi negativi: fra i primi il notevole livello di benessere economico acquisito dalla società italiana, fra i secondi i gravi turbamenti sociali e politici che hanno caratterizzato questi ultimi anni.

Se la diagnosi del passato è, come ho detto, impegnativa, altrettanto può dirsi per il discorso sul futuro: mi sembra scontato il fatto che gli anni a venire confermeranno il dinamismo dei precedenti, le profonde modificazioni nei comportamenti individuali e collettivi, sotto l'impulso delle due grandi componenti evolutive della civiltà, quella tecnologica e quella morale. In questo quadro estremamente ampio e complesso una posizione di assoluto rilievo è certamente occupata dai problemi economici ed è su questi problemi, fonte principale delle nostre preoccupazioni quotidiane, che desidero soffermarmi.

Come in altri campi, anche in quello economico, notevole è oggi la confusione concettuale, conseguenza del demagogico rifiuto opposto da parte di alcuni ad affrontare con chiarezza ed onestà tali problemi e della negazione di realtà e principi fondamentali per un comportamento logico e razionale. E se questo logico e razionale comportamento non tornerà ad essere rispettato vi è da domandarsi se l'industria, che è stata la forza traente dello sviluppo economico e del benessere reale della collettività, potrà continuare a svolgere questa funzione nel prossimo avvenire. Sento quindi la responsabilità di richiamare e puntualizzare queste realtà e questi principi che costituiscono i presupposti per quel progresso che la società richiede.

Vi chiedo venia se ciò mi costringerà a ritornare su temi già sviluppati anche nei nostri precedenti incontri, ma credo sarete d'accordo con me sulla opportunità di questo riepilogo.

Vedremo poi, nella parte conclusiva, quali considerazioni suggerisca l'attuale situazione e quali prospetti -

ve si aprano sul futuro.

0 0 0

La prima, fondamentale realtà di cui ritengo occorra prendere pienamente coscienza è il carattere aperto dell'economia italiana e la sua integrazione nel contesto europeo; vorrei soffermarmi soprattutto sul secondo aspetto che è, a mio avviso, assolutamente rilevante. Più volte Vi ho intrattenuto su problemi europei, analizzando le valutazioni del processo di unificazione doganale e di armonizzazione generale e le conseguenze di tali evoluzioni sul nostro sistema economico e sulle nostre imprese. Credo ci debba confortare la constatazione che le valutazioni e le speranze a suo tempo espresse hanno trovato piena conferma nei fatti e che la "sfida" europea ha avuto, come previsto, l'effetto di dare un decisivo slancio al nostro sviluppo.

In questa prospettiva non possiamo non guardare con fiducia alla nuova fase che si è aperta e che presenta una importanza ed un impegno veramente storici. Come sapete, lo scorso febbraio è stato deciso dai 6 governi della Comunità Europea di procedere verso una progressiva unificazione delle strutture economiche, finanziarie e monetarie, con tutte le connesse conseguenze sul piano politico; le azioni da intraprendere a questi fini coinvolgono quasi tutti i settori economici e sono estremamente impegnative; ricorderò, fra quelle che più direttamente incideranno sulla nostra attività, il previsto ravvicinamento delle imposte dirette, l'armonizzazione delle imposte sulle società e del trattamento fiscale degli interessi e dei dividendi, l'eliminazione di discriminazioni in materia di quotazioni di borsa e di valori immobiliari, il più stretto coordinamento e concertazione delle politiche finanziarie e monetarie.

A questo processo di rafforzamento dei rapporti tra i "sei" si affianca quello, altrettanto importante, di ampliamento della collaborazione europea; come sapete, so

no stati ripresi, con maggiore volontà e determinazione rispetto al passato, i colloquio con la Gran Bretagna e gli altri paesi candidati alla "unione" ed è stata prevista una scadenza di massima per il loro inserimento nella Comunità Europea: il 1973. Anche di fronte a questa prospettiva confermiamo la nostra posizione aperta e favorevole, consci che questo grande processo di unificazione rappresenta una svolta storica e propone una nuova di mensione alla nostra vita, come cittadini e come impre nditori europei.

Ci avviamo, dunque, verso la realizzazione di una grande area integrata, nella quale le imprese si troveranno a competere in condizioni sempre più euguali e dovranno contare esclusivamente sulle loro risorse e sulle loro capacità di cogliere le opportunità che si presenteranno.

Questa realtà pone in evidenza l'assoluta importanza di un principio di fondo, costante riferimento per il nostro operare, quello della continua ricerca delle combinazioni produttive ottime, della migliore utilizzazione delle risorse impiegate, obiettivo fondamentale e ragione stessa di vita per qualsiasi impresa che operi in un mercato aperto e sempre più vasto. Questa ricerca pone in rilievo due problemi tra loro ben differenziati anche se strettamente connessi: quello della dimensione e quello della specializzazione produttiva.

Si tratta di due temi che ho già ampiamente trattato in passato e che riflettono la necessità di realizzare la massima economicità di gestione, obiettivo costante di ogni impresa; non starò a richiamare i motivi, del resto a Voi ben noti, che spingono a queste scelte e che si riassumono nella felice espressione di "economie di scala"; maggiore e migliore utilizzazione delle risorse nel campo produttivo come in quello commerciale ed in quello tecnico-tecnologico.

Non vi è dubbio che si tratti di quella che, per eccel

lenza, viene definita razionalizzazione produttiva o più in generale razionalizzazione della gestione economica e che la spinta principale di essa sia la concorrenza. Concorrenza a livello nazionale, ma soprattutto sul piano internazionale che non deve ritenersi limitato alla Comunità Europea ma esteso anche agli altri paesi europei ed extra europei, verso i quali si andrà sempre più estendendo quel processo di liberalizzazione degli scambi che costituisce, a mio avviso, il fondamentale strumento di progresso a livello mondiale.

0 0 0

Realtà europea, principio dell'efficienza; consentite mi, a questo punto, di sottolineare un problema concreto molto importante che in molte sedi sembra venga dimenticato, quello dei costi comparati.

In questi orizzonti che si ampliano, di fronte al sempre più deciso inserimento della nostra economia in quella internazionale, il continuo controllo dei costi di produzione ed il loro confronto con quelli dei nostri concorrenti esterni costituisce un mezzo indispensabile anzi il solo mezzo per il nostro operare. Sottolineo il confronto dei costi e non dei prezzi, perchè è ai primi che occorre riferirsi per una vera diagnosi delle situazioni; è inutile spendere con Voi molte parole per dimostrare come spesso i prezzi all'esportazione non siano remunerativi e riflettano l'imperativo di vendere per poter mantenere livelli produttivi fisiologici, se non normali.

Fare il discorso dei costi significa andare al cuore dei problemi economici dell'impresa; significa analizzare i punti di forza e quelli di debolezza, passaggio indispensabile per impostare delle strategie operative. Qual'è oggi la nostra situazione rispetto alla concorrenza estera, soprattutto quella europea? Scorriamo assieme le principali voci.

La situazione è chiara e relativamente livellata, per

quanto riguarda le materie prime: i costi, almeno delle principali materie di base, non presentano, da tempo, fondamentali differenziazioni anche se purtroppo la nostra posizione non è favorita, come invece dovrebbe, a causa della più elevata incidenza media delle spese per trasporto. Ciò deriva essenzialmente dalla bassa funzionalità dei nostri porti che non ci consente di utilizzare quello che è un nostro vantaggio naturale, essere un paese sul mare. A questo proposito riaffermo l'importanza di interventi atti a migliorare la situazione ed a ridare al nostro Paese quella posizione rilevante nella circolazione delle materie prime in Europa che ha avuto nei secoli passati.

Ben più complessi e delicati sono gli aspetti relativi al costo del denaro ed a quello del lavoro per i quali, purtroppo, debbo ribadire le diagnosi non rosee che Voi ben conoscete. L'Italia è stata ed è, certamente, fra i paesi industriali europei, quello a minore disponibilità e formazione di capitale; ciò spiega perchè il costo del denaro è strutturalmente da noi più elevato che altrove, ma questo divario si è purtroppo accresciuto negli ultimi anni, in seguito all'accentuata disfunzione del mercato finanziario.

La prospettiva aperta dalla nuova fase di integrazione presenta indubbiamente per noi degli aspetti positivi, nel senso che l'effettiva realizzazione di un mercato europeo dei capitali non potrà non comportare un miglioramento rispetto alla situazione attuale. Miglioramento che avverrà sempre che si creino le strutture giuridiche e fiscali tali da permettere la modifica dell'attuale rapporto capitale proprio ossia di rischio, e capitale di terzi, ossia di credito, delle imprese italiane. Rapporto oggi nettamente squilibrato rispetto a quello europeo, che si traduce in una maggiore rigidità finanziaria.

Quanto al costo del lavoro, da tempo ormai le indagini statistiche della Comunità hanno messo in rilievo co

me i nostri livelli siano in linea con quelli europei, e in molti settori li abbiano superati. Ciò si verifica senza che in Italia vi sia un mercato di ampiezza paragonabile a quello degli altri paesi europei, con un livello di reddito pro-capite ancora notevolmente inferiore, con un grado di preparazione e di qualificazione della manodopera certamente non paragonabile. La conseguenza di questa situazione, anche a prescindere dai gravissimi aspetti connessi ai comportamenti antiproduttivistici, è il più alto costo del lavoro per unità di prodotto generalmente riscontrabile nei confronti degli altri paesi industriali europei. Anche qui le prospettive aperte dall'integrazione europea sono rilevanti: se è infatti vero che i livelli dei costi del lavoro non differiscono sostanzialmente, è altresì vero che profonde diversità esistono per quanto riguarda il salario diretto e gli oneri sociali, nonché le condizioni di lavoro.

Ora è facile prevedere che nella grande area unificata si accentueranno le tendenze al livellamento anche dei salari diretti, che oggi, in Italia, sono più bassi che altrove; a questa logica tendenza dovrà necessariamente affiancarsi quella verso un avvicinamento degli oneri sociali, e verso una maggiore uniformità di tutte le altre condizioni di lavoro che così dirette conseguenze hanno sulla produttività, sull'utilizzazione degli impianti, in definitiva sui costi.

L'ultima componente dei costi di produzione è, come abbiamo detto, quell'insieme di spese e oneri a carattere generale e amministrativo che l'impresa deve sopportare; si tratta spesso di una componente importante che è principalmente collegata alle strutture ambientali esterne nelle quali l'impresa industriale si trova ad operare. Fra le più importanti ricordo quelle dei servizi pubblici e dell'apparato burocratico, le cui performances non sono certamente soddisfacenti sia in senso assoluto sia, soprattutto, in senso relativo (nei confronti cioè degli altri

paesi). Si tocca qui il grande discorso delle riforme, burocratica, fiscale, previdenziale, eccetera, la cui mancata o parziale realizzazione costituisce uno dei motivi fondamentali del forte divario fra sviluppo reale e sviluppo potenziale del paese.

E' questo un problema fondamentale da risolvere presto e bene, soprattutto nella prospettiva dell'Europa integrata nella quale non è pensabile che le imprese italiane continuino a trovarsi, come ora, in una situazione di netto svantaggio rispetto alle concorrenti.

0 0 0

Questa digressione sui costi comparati facilita l'approccio ad un tema che costituisce un altro principio di riferimento indispensabile per il nostro operare e che dovrebbe essere sentito da tutti coloro che dall'impresa si attendono benessere, sicurezza del posto di lavoro, creazione di nuove opportunità. Intendo riferirmi al problema dell'equilibrio costi-ricavi delle imprese, alla necessità cioè che si realizzi un parallelismo dinamico fra l'andamento delle due variabili fondamentali dell'impresa e dalla cui differenza risulta il profitto concorrenziale.

Desidero subito affermare che noi non riteniamo che tale equilibrio possa essere realizzato con la semplice manovra dell'aumento dei prezzi, manovra peraltro non tanto semplice in un mercato aperto alla concorrenza internazionale come il nostro. La via maestra per il mantenimento di questo equilibrio, necessario per realizzare l'obiettivo dello sviluppo equilibrato, è quello dell'aumento della produttività. E' questo, del resto, il problema sul quale si è focalizzata l'attenzione degli organi economici di tutti i paesi del mondo e in particolare di quelli industriali, i quali vedono ormai negli incrementi produttivistici il solo strumento per una loro ulteriore evoluzione. E ciò vale, desidero sottolinearlo, non solo per i paesi occidentali ad economia di mercato, ma anche per quel

li socialisti, il che sta a dimostrare la validità universale delle più elementari leggi economiche, al di là di qualsiasi impostazione ideologica.

Quale è il principio fondamentale cui ispirarsi in questo impegno produttivistico? Quello che, del resto, Vi ho già ricordato, dell'utilizzazione ottimale delle risorse e, in particolare, dei due fattori fondamentali "attivi" del processo produttivo, il lavoro e il capitale, il cui contributo complementare è indispensabile anche se diversa può essere la combinazione a seconda dei vari elementi o situazioni.

Tipica è questa alternativa per i paesi sviluppati e per i paesi in via di sviluppo che si trovano in posizioni ben differenti per quanto riguarda il costo del lavoro e del capitale, il che suggerisce diverse possibilità del loro impiego nel processo produttivo.

L'Italia è certamente inserita da tempo nel gruppo di quelli che abbisognano di nuove e crescenti masse di capitale, onde avvicinarsi al livello dei paesi più industrializzati, e che deve puntare alla massima utilizzazione del capitale disponibile.

L'imperativo che si pone perciò oggi il nostro paese per realizzare questa politica produttivistica e per ridurre i costi di produzione è in primo luogo quello di meglio utilizzare gli investimenti esistenti e quindi quello di investire molto di più. Mi rendo conto perfettamente di quali siano le difficoltà, sia di ordine psicologico sia di ordine tecnico, che si frappongono oggi alla realizzazione di questo obiettivo. Fra le ragioni di ordine psicologico indubbiamente emergono quelle derivanti dai gravi turbamenti che caratterizzano i rapporti sociali nelle imprese e che determinano l'alterazione dei processi produttivi; in una situazione che definisco di anormalità gestionale, come quella attuale, rivolgere un appello agli investimenti può apparire anacronistico o troppo fiducioso, ma io ritengo che sia necessario se dobbiamo credere, oltre

chè sperare, in una soluzione di questo diffuso malessere che pervade tutti i settori vitali della nostra società. E ritengo che proprio noi imprenditori, che abbiamo come fondamentale funzione quella di agire guardando al futuro, dobbiamo dare ancora una volta dimostrazione di saper svolgere questa funzione con coraggio e responsabilità. E dobbiamo responsabilmente riaffermare e ricordare sia al mondo politico sia a quello sindacale che il problema fondamentale per rilanciare gli investimenti rimane quello di consentire alle imprese certi livelli di profitto indispensabili per permettere quel risparmio aziendale che è la fonte principale degli investimenti stessi. E' questa la ragione fondamentale per cui "il cavallo non beve", ossia per cui ad una più elevata disponibilità di mezzi non corrisponde quella spinta agli investimenti che sarebbe de siderabile.

Siamo giunti ad un altro principio di fondo che deside ro sottolinearVi in questo riepilogo, quello del profitto. Profitto concepito in modo essenzialmente dinamico e che si realizza solo quando il sistema economico è in movimento ed in situazione concorrenziale. Profitto che deriva dalla differenza tra ricavi e costi di cui godono le imprese che hanno introdotto innovazioni e miglioramenti nei processi produttivi prima delle altre. Mi riferisco ai classici miglioramenti, tecnici, organizzativi, commerciali che, nel loro complesso dimostrano la capacità del l'imprenditore, anzi, del buon imprenditore.

Il profitto è quindi il prodotto ininterrotto, ma tempo raneo, del processo di sviluppo che continuamente si elimina per effetto della concorrenza, ma che sempre si rin nova perchè il fenomeno innovativo procede senza soluzio ne di continuità.

Una volta accolto questo concetto, si comprende facil mente come il profitto, tanto criticato e colpito, costitui sca il barometro più significativo, se non l'unico, dell'ef ficienza di un'impresa e conservi tale significato anche a

livello macroeconomico. Un elevato livello di profitti su scala nazionale, una volta riconosciuta la funzionalità del mercato e specie in un mercato aperto, costituisce l'indice più valido della capacità e dell'iniziativa di tutto l'apparato produttivo.

E' facile comprendere quindi come il profitto non sia soltanto una misura di efficienza, ma la condizione fondamentale del progresso economico: ciò perchè esso, almeno nella sua gran parte, viene reinvestito proprio nelle attività economiche più remunerative attraverso il risparmio dell'impresa o quello degli individui attraverso il mercato finanziario. Il profitto perciò svolge una particolare, importantissima funzione nel progresso economico; quella come ha molto giustamente osservato il Governatore, Dott. Carli, di "indicatore delle direzioni verso le quali conviene orientare l'impiego del capitale nel generale interesse".

0 0 0

Vi ho parlato degli investimenti, della necessità di consentire alle imprese certi livelli di profitto, della funzione di quest'ultimo nello sviluppo economico; vorrei ora collegare questa problematica ad un'altra realtà del nostro paese, il Mezzogiorno. Anche su questo tema cercherò di chiarire i termini del problema perchè la confusione concettuale è notevole, come è provato da alcuni interventi che sono stati recentemente proposti dal governo e sui quali mi soffermerò.

Il problema del Mezzogiorno è quello di accelerare un processo di sviluppo economico già iniziato che trova nell'industrializzazione una delle sue componenti fondamentali. Nonostante non si possano ancora considerare risolte tutte le difficoltà connesse alle cosiddette "infrastrutture", economiche, sociali, culturali, non vi è dubbio che questa grande area del nostro paese presenta oggi ampie possibilità e prospettive. Soprattutto negli anni sessanta abbiamo assistito al sorgere ed allo svilupparsi

di iniziative, private e pubbliche, particolarmente attorno ai nuclei industriali, che hanno messo in moto un importante processo di crescita; seguendo un modello di comportamento del tutto logico, abbiamo avuto anzitutto l'impegno nel Sud delle imprese di maggiori dimensioni, quelle per le quali esistevano maggiori possibilità di decentrare attività o espandersi in località anche molto lontane dai rispettivi centri direzionali. Ciò si è verificato sia nei settori di base sia in quelli dei beni di consumo, ancorchè solo negli anni più recenti le agevolazioni per queste aree siano state orientate a favorire investimenti nelle attività ad alta occupazione. Ma dobbiamo dire che la fine degli anni sessanta ha visto l'intensificarsi nel Mezzogiorno anche di iniziative dimensionali più modeste, di origine sia locale sia indotta. Confermando così le speranze nel proseguimento di un processo certo lento e difficile, ma che, per svilupparsi veramente, avrà bisogno che sorga e si sviluppi lo spirito imprenditoriale locale oggi ancora scarsamente presente.

Purtroppo, tra i tanti squilibri, il 1970 ha portato anche la crisi degli investimenti, per il Mezzogiorno come per tutto il paese, che rappresenta uno degli aspetti più preoccupanti dell'attuale situazione; crisi riconducibile al prolungato periodo di anormalità operativa e gestionale delle imprese. Basterà ricordare che il rapporto tra i profitti (distribuiti e reinvestiti) e i costi del lavoro delle imprese industriali si è quasi dimezzato dal 1961 al 1970, passando, secondo i dati dell'Istituto Centrale di Statistica, dall'11,2% del 1961 a poco più del 6% del 1970. Questi dati mi sembra non richiedano commenti e spiegano molte cose: dalla crisi, ormai strutturale, del mercato finanziario al preoccupante rallentamento delle nostre esportazioni, alla già citata flessione degli investimenti che ha interessato, con l'Italia anche il Mezzogiorno.

In questo quadro negativo di fondo appare veramente difficile trovare una logica alla decisione, presa dal Con

siglio dei Ministri col disegno di legge sul finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, di introdurre dei disincentivi per i nuovi impianti industriali nelle zone "ad alta concentrazione" del Centro-Nord (che certamente includeranno Milano e dintorni). Come ho già avuto modo di dichiarare pubblicamente, a parte gli aspetti psicologici negativi di quella che può essere considerata una vera e propria "penalizzazione", rilevanti sono le riserve di ordine economico. Mi sembra anzitutto grave che si possa ipotizzare una stasi delle attività esistenti nel Centro-Nord, perchè nella dinamica industriale una stasi è sempre pericolosissima. Ciò vale, in particolare, proprio per le zone meridionali il cui sviluppo è stato ed è fondamentalmente legato a quelle settentrionali in relazione all'ampio trasferimento, da queste ultime, di mezzi e di capitali.

In qualsiasi sistema economico, del resto, lo sviluppo delle regioni "traenti" è indispensabile per la propagazione di iniziative nelle regioni meno sviluppate. In questo contesto appare evidente come i disincentivi possano risultare addirittura in contrasto con l'obiettivo di sviluppare il Mezzogiorno; e non sono certamente, d'altronde, il mezzo più idoneo per risolvere problemi di congestione che richiedono ben altre impostazioni. Va infine tenuto presente che se, in questi anni, gli investimenti nelle zone industriali sono stati ancora superiori, in valore assoluto, a quelli del Mezzogiorno, ciò è l'evidente conseguenza dell'esistenza al Nord di un apparato industriale che ha dimensioni ben più ampie di quello del Mezzogiorno e che richiede continui investimenti per tenere il passo con il progresso tecnologico. In senso relativo, invece, non vi è dubbio che lo sviluppo dei nuovi investimenti sia stato più accentuato nel Mezzogiorno.

In altre parole, la proporzione tra investimenti al Nord e investimenti al Sud è andata e va tuttora progressivamente e nettamente spostandosi a favore del Sud. Una

prova di ciò è fornita dal programma di investimenti per il prossimo quinquennio sia delle aziende pubbliche sia dei principali gruppi privati, che prevedono una netta preponderanza dei nuovi investimenti nelle aree meno sviluppate rispetto alle altre.

Desidero quindi ribadire che, a mio avviso, per industrializzare mezza Italia sarà necessario che l'altra metà industrializzata possa intensamente prosperare; la accelerazione del processo di sviluppo delle zone meridionali è soprattutto funzione della ripresa intensa ed equilibrata dell'economia italiana e della sua affermazione nel contesto europeo. Ripresa per la quale esistono le condizioni tecniche e che è oggi contrastata dal permanere delle tensioni sociali, dentro e fuori le imprese; tensioni che stanno mettendo a dura prova l'impegno innovativo di tanti imprenditori e dirigenti.

E' certo questo uno degli aspetti più preoccupanti della situazione attuale che acquista tutto il suo rilievo proprio nella realtà del nostro Mezzogiorno; una realtà dominata dall'esigenza, assai più che degli investimenti della formazione e dello sviluppo di uno spirito imprenditoriale, condizione necessaria anche perchè questa area del nostro paese abbia una sua individualità e personalità nella vita economica nazionale.

0 0 0

Prima di affrontare la parte conclusiva di questa relazione, consentitemi di richiamarVi alcuni aspetti rilevanti della situazione e delle prospettive della regione nella quale noi siamo maggiormente e direttamente impegnati, la Lombardia. Analisi che ritengo interessante perchè i problemi della nostra regione sono inseriti vitalmente nelle due realtà estreme che Vi ho illustrato, quella dell'Europa e quella del Mezzogiorno. Dopo quanto Vi ho detto circa la funzione delle regioni "traenti" nello sviluppo economico nazionale, non mi pare necessario

spendere molte parole sulla necessità che la Lombardia realizzi anche in futuro questa funzione che ha svolto tanto efficacemente nel passato. Funzione, ripeto, che si estrinseca in molti modi: anzitutto nel fornire quote sempre più rilevanti di risorse finanziarie per il progresso dell'intero paese e, in via principale, nel favorire quella "industrializzazione indotta" che, apportando capitali, capacità imprenditoriali e organizzative, rappresenta la strada maestra per il superamento degli squilibri.

Questa auspicabile intensa evoluzione si inserisce in un processo di trasformazione che il decennio trascorso ha già chiaramente delineato; in questo periodo abbiamo assistito a tutta una serie di ristrutturazioni inseribili in una tendenza di fondo, quella di uno spostamento di importanza delle attività industriali lombarde dai settori con processi produttivi relativamente semplici a settori con processi produttivi più complessi. Una evoluzione, cioè, caratterizzata da un maggiore impegno tecnologico. Questo in particolare si è verificato nelle zone della Lombardia in fase di avanzata industrializzazione mentre nelle altre vi è stato un progressivo decentramento delle attività tradizionali.

Questo processo di trasformazione, che pone in primissimo piano il problema dell'istruzione e della "promozione" del lavoro - anche sotto il profilo culturale - sarà sempre più condizionato dal progressivo inserimento dell'Italia e della Lombardia nel contesto europeo. Tale condizionamento avverrà in due sensi: anzitutto esaltando la tendenza, già descritta, verso un semplice maggiore impegno tecnologico per la necessità di fronteggiare la domanda dei mercati europei altamente evoluti; ma, soprattutto, ponendo in termini sempre più perentori il problema della efficienza e della competitività.

In questo contesto, estremamente importante mi sembra dovrà essere l'adeguamento delle strutture socio-economiche della Lombardia ad un sistema industriale avanzato; ritengo, in particolare, che si debbano considerare

tre grandi linee di intervento prioritarie: lo sviluppo di un sistema culturale che sia finalizzato al ruolo della regione; il miglioramento e il potenziamento di alcune infrastrutture fondamentali, in particolare quelle dell'istruzione e dei trasporti; l'impegno di avanguardia nel campo della ricerca per affiancare lo sforzo di sviluppo tecnologico. Come Voi sapete, dallo scorso anno la Regione è una realtà politica del nostro paese ed è in questa sede che, a mio avviso, gran parte dei problemi saranno praticamente affrontati, sia pure nell'ambito delle direttive generali invocate dal piano nazionale. Tutto questo apre la prospettiva di un dialogo con le autorità politiche e amministrative regionali, dialogo che abbiamo d'altronde avviato già da vari anni, come ho avuto occasione più volte di dirVi.

0 0 0

Iniziando questa relazione Vi ho detto che avrei orientato la mia esposizione sul futuro, ed è in questo spirito che mi sono soffermato su alcune realtà, che costituiscono elementi imprescindibili, e su alcuni principi di fondo del nostro operare la cui validità ho creduto necessario di riaffermare. Vi ho anche detto che un discorso sul futuro non può ignorare la situazione attuale, di cui recepisce sia gli aspetti positivi sia quelli negativi; è con un'analisi delle luci e delle ombre del momento e con un giudizio di sintesi che desidero concludere questa relazione.

Credo opportuno dire subito che, purtroppo, le ombre sono assai più diffuse e intense delle luci; la chiusura degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta ha visto l'economia italiana allontanarsi da quello "sviluppo equilibrato" che costituisce l'obiettivo fondamentale di ogni paese. Da un lato, infatti, lo sviluppo economico è fortemente rallentato, con l'accentuazione del divario tra performances reale e potenziale del "sistema", dall'altro si è

decisamente rotto un relativo equilibrio monetario con il manifestarsi di una vera e propria tensione inflazionistica originata da costi.

Nel biennio 1969-1970 il reddito nazionale è cresciuto, in termini reali, ad un tasso annuale compreso tra il 5% e il 5,5%; l'attività industriale è risultata di poco superiore, stazionaria quella agricola, mentre in espansione è stato il settore dei servizi e il cosiddetto "prodotto della pubblica amministrazione", gonfiato per effetto della dinamica salariale. Ciò a fronte di un'evoluzione, negli anni sessanta, del reddito nazionale, di oltre il 6% l'anno e della produzione industriale del 7% o più.

Questo rallentato sviluppo si è accompagnato ad una intensificazione della spirale dei prezzi che ci ha portato ai primi posti nella graduatoria dei paesi come tasso di inflazione. Nel 1970 il costo della vita è cresciuto del 5,1% e i prezzi all'ingrosso del 7,3%; tale andamento riflette l'accentuato squilibrio dei costi comparati che si è ripercosso, in primo luogo, anche per le mancate produzioni, sui nostri conti con l'estero attraverso il rallentamento delle esportazioni e l'aumento delle importazioni ed il conseguente aumento del disavanzo commerciale.

Il motivo di fondo cui è riconducibile questa negativa fenomenologia è, come ho accennato all'inizio, la diffusa e intensa conflittualità socio-sindacale che ha dominato la scena in questi anni. Conflittualità che ha provocato le gravi perdite produttive che hanno rallentato lo sviluppo, i forti aumenti salariali causa essenziale della "inflazione dei costi, l'alterazione dei processi produttivi che ha impedito i necessari recuperi produttivistici determinando il peggioramento della situazione economica delle imprese e, quindi, la stasi degli investimenti.

Perdite produttive. Mi sembra interessante fornirvi alcune valutazioni, frutto di un conto semplicissimo: se, nel 1969 e nel 1970 il reddito nazionale fosse aumentato,

in termini reali, nella misura possibilissima del 6,5%, noi avremmo avuto nel 1970 un reddito superiore a quello effettivo di circa 1300 miliardi. Ecco come sarebbe stato necessario operare per creare quelle risorse così indispensabili per affrontare il tema delle riforme!

Aumenti salariali. Nel 1970 si sono avuti incrementi unitari estremamente elevati in tutti i settori (da un 15% ad un 30%, con punte anche superiori); se si considera che, nell'industria, l'incidenza dei costi del lavoro sui costi complessivi varia da un quarto a tre quarti (e oltre), è facilissimo valutare l'entità dell'effetto inflazionistico. E' vero che il fenomeno ha colpito anche altri paesi a noi vicini nei quali però non è avvenuto il fenomeno della alterazione dei processi produttivi. Siamo al particolare più delicato e complesso di tutto il quadro, che si connette direttamente alla grave situazione di disorganizzazione quasi istituzionale indotta nell'impresa dalla contrattazione aziendale sviluppata ed elevata a "conflittualità permanente". E che spiega essenzialmente il mancato recupero produttivistico del 1970; riduzione di orari, limitazioni agli straordinari e al lavoro notturno, bassi rendimenti, assenteismo; ecco i fenomeni che, con gli scioperi - aziendali e "politici" -, sono alla base della bassa utilizzazione degli impianti e del peggioramento dei rendimenti lavorativi unitari.

Ben vengano gli aumenti salariali, purchè collegati agli sviluppi della produttività; questa è la strada del progresso reale per tutti. E ricordiamoci che tali aumenti saranno tanto più elevati quanto più intensi saranno gli incrementi produttivistici e più contenuti, in termini reali, se i costi comparati non lo consentiranno.

Questa la diagnosi, preoccupante, della situazione che ha visto il grave deterioramento del rapporto costi - ricavi delle imprese, motivo fondamentale della mancata ripresa degli investimenti. Nel 1970, come nel 1969, i costi sono cresciuti in misura assai più che proporzionale

ai ricavi; al pesante aggravio dei costi del lavoro si è aggiunta la maggiore incidenza dei costi fissi a causa della bassa utilizzazione degli impianti. Riassumendo: l'aumento dei ricavi unitari è stato decisamente inferiore per la limitata possibilità di manovra dei prezzi in condizioni di mercato aperto alla concorrenza internazionale.

Tutto ciò ha dato luogo ad un'ulteriore compressione del risparmio d'impresa, che ha fortemente limitato le possibilità di investimento, tenuto conto anche dell'elevata rigidità finanziaria delle aziende. Con le evidenti, negative, ripercussioni anche sul processo di razionalizzazione e di aggiornamento delle strutture industriali,

0 0 0

Giunto a questo punto sento, e penso sentiate anche Voi, l'esigenza di una interpretazione di fondo della situazione che non può non rifarsi allo stato di tensione sociale e sindacale che purtroppo incombe sul nostro paese. In questi due anni possiamo dire che i periodi di normalità sono stati veramente pochi e che l'ondata contestativa ha investito un po' tutti i settori della società, da quello politico a quello culturale, da quello economico a quello educativo.

Cercherò di esprimerVi il mio giudizio di sintesi su questa crisi della nostra società che riflette certamente numerosi fattori tra loro interconnessi in relazioni complesse. Ma desidero subito fermamente condannare il clima di violenza che ha caratterizzato queste manifestazioni. Ritengo di interpretare il Vostro pensiero denunciando la nostra ferma opposizione ad ogni forma di violenza fisica o morale e dichiarando che il progresso civile del nostro paese, nelle fabbriche come altrove, trova nella violenza l'ostacolo più rilevante. E', a mio avviso, assolutamente necessario che si chiariscano alcuni concetti politici di fondo che sono purtroppo oggi confusi o sovrapposti: intendo riferirmi ai termini di potere e di au-

rità che vengono indiscriminatamente affiancati a quello di violenza, con le conseguenze demagogiche che, ogni giorno, purtroppo, dobbiamo constatare. Ora noi sappiamo che esiste una chiara distinzione fra questi termini: che il potere e l'autorità riflettono le caratteristiche essenziali di uno Stato di diritto fondato sulla legalità e la legittimità e che rispondono all'esigenza di assicurare l'ordine, compito fondamentale dello Stato.

Sappiamo anche, la storia ce lo insegna, che laddove declinano il potere e l'autorità si impone la violenza, che tipicamente riflette l'intenzione di minoranze ad imporre certe volontà ergendosi a interpreti della volontà collettiva. Questa è la conclusione: se uno Stato di diritto intende svolgere la sua prima e fondamentale funzione, quella di difendere la libertà di tutti, deve avere coscienza del suo potere fondato sull'autorità.

0 0 0

Il nostro paese sta attraversando, come ho accennato, un periodo molto delicato nello sforzo di superare alcune gravi distorsioni strutturali tipiche sia delle società arretrate sia di quelle avanzate; distorsioni che sono, a mio avviso, riconducibili ai ritardi nel processo di integrazione economica e sociale del paese. Un'analisi approfondita ci porterebbe lontano ed io ritengo, quindi, di poter focalizzare il discorso sui due estremi del paese: il Mezzogiorno e le zone più industrializzate del Nord. Nel Mezzogiorno si è messo in moto da tempo, ve l'ho ricordato, un processo di sviluppo che ha mobilitato molte risorse e ha favorito l'introduzione di modelli di vita tipici di società evolute; pur tuttavia gravi e numerosi per mangano i problemi ancora da risolvere, da quelli delle infrastrutture economiche e sociali a quelli culturali, a quello, fondamentale, che Vi ho già sottolineato, della imprenditorialità. Quest'ultimo elemento è, a mio avviso, condizionante perchè il processo di sviluppo iniziato tro

vi un consolidamento, eliminando la componente di precarietà che purtroppo oggi sussiste e che spiega in parte il disagio che ancora caratterizza la popolazione meridionale.

Diversi sono i problemi, ma altrettanto gravi, per quanto attiene le zone più industrializzate, problemi che si possono ricondurre all'insufficiente "risposta" all'intensa crescita della domanda di infrastrutture civili, nel settore dell'istruzione come in quelli della salute pubblica, dell'assetto urbanistico, dei trasporti, dei servizi sociali. Un'adeguata e rapida soluzione di questi problemi, sia pure nel quadro delle risorse a disposizione, è la condizione perchè non vengano ad affermarsi le patologie tipiche di quella che viene chiamata la "società industriale di massa".

Questo discorso sulla problematica sociale e sulle tensioni che ne derivano è importante perchè in questo quadro si inserisce la conflittualità aziendale che riflette anche la connessione, operata dai lavoratori, tra le istanze di ordine sociale e istituzionale e quelle di ordine economico e normativo.

Quanto ho detto ritengo dimostri a sufficienza la complessità della situazione e la difficoltà delle soluzioni che, a mio avviso, non possono prescindere da un coraggioso impegno ad eliminare i ritardi nel progresso civile cui ho accennato. E' questa la condizione sia per eliminare le divergenze fra le esigenze avanzate dalla collettività e le risposte fornite dal sistema sia per avvicinare le performance reali del sistema a quelle potenziali, attraverso una maggiore e migliore utilizzazione delle risorse.

L'eliminazione di questi ritardi, ossia le riforme per cui bisogna investire, e quindi produrre risorse, è anche la condizione affinchè la problematica aziendale possa trovare una soddisfacente composizione; l'evoluzione dei rapporti sociali, naturale conseguenza del progresso civile, è infatti l'indispensabile premessa perchè il dialogo allo

interno dell'impresa possa svilupparsi in modo costruttivo e offrire valide soluzioni per risolvere i problemi di sempre. L'esigenza di aprire e sviluppare questo dialogo è la conseguenza della profonda trasformazione verificatasi negli ultimi anni nel mondo del lavoro, nel senso di un decentramento del potere verso gli organismi periferici delle organizzazioni sindacali, fondamentale conseguenza della maggiore "domanda" di partecipazione dei lavoratori.

Questa trasformazione ha posto e pone all'impresa il problema di aprire un dialogo diretto con i lavoratori ai vari livelli per evitare che tale decentramento del potere degeneri in anarchia; al sindacato l'esigenza di impostare i rapporti all'interno delle organizzazioni su criteri di rappresentanza veramente democratica, evitando di cedere alla dittatura delle minoranze.

Si tratta di impegni veramente rilevanti la cui assunzione comporta piena responsabilità e soprattutto la coscienza che il travaglio che stiamo attraversando può risolversi in un decisivo passo avanti nel processo di maturazione civile.

0 0 0

La prospettiva che abbiamo di fronte, amici industriali, è veramente impegnativa e richiede a tutti noi un rinnovato sforzo, soprattutto di ordine morale; non costituisce certamente per noi un particolare impegno quello di affrontare quotidianamente il rischio e le incertezze economiche che l'attività imprenditoriale ci pone. Ciò che invece costituisce veramente una sfida logorante è il dovere fronteggiare una situazione dominata da una grave indeterminazione nei comportamenti sociali e politici. Mi sono diffuso in precedenza sui temi della conflittualità, vorrei ora dire qualcosa sulla situazione politica.

Nessuno, credo, può contestare il fatto che questi ultimi anni hanno visto un ulteriore accentuarsi dell'in -

stabilità politica, con pesanti ripercussioni nel campo economico. Basterà, a titolo di esempio, ricordare l'avventura del decreto n. 2; un insieme di provvedimenti per raddrizzare, in qualche modo, la barca, che è stato reso esecutivo, dopo incredibili peripezie, a 4 mesi dalla sua proposta governativa. . . .

Ma l'aspetto più grave della situazione è, a mio avviso, il distacco che si è accentuato nel paese tra rappresentanti e rappresentati, tra paese "legale" e paese "reale". Distacco che ha dato luogo da un lato all'affermarsi delle forze eversive portatrici della violenza, dall'altro ad un atteggiamento di frustrazione e di scoramento in numerosi e rilevanti gruppi di collettività. Purtroppo di questo stato d'animo risentono o potrebbero alla lunga risentire anche molti imprenditori, direi soprattutto quelli piccoli e medi. Ebbene, io credo che il nostro impegno maggiore, in questo momento, sia proprio quello di reagire anche a queste difficoltà evitando di cedere alle tentazioni rinunciatricie, nella coscienza del contributo che il paese si aspetta da noi.

Ricorderò a questo proposito una frase di Benedetto Croce che bene potrebbe essere rivolta in questo momento a molti cittadini di questo paese e che ammonisce contro il pericolo dell'alienazione politica facilmente indotto dalle ripetute delusioni quotidiane.

Scriveva Croce: "Nel passato e nel presente si osservano moltissimi casi. . . . di disinteressamento verso la cosa pubblica. Ma, nel passato come nel presente, si osserva anche che la spinta di quel proposito, dapprima nata da indignazione morale, presto e di necessità, si perverte in egoistica; sicchè quei moralmente disdegnosi e nauseati si ritrovano, alla fine, nella assai numerosa compagnia di tutti coloro che procurano sempre di disinteressarsi dell'universale e provvedere unicamente a se stessi".

Nella sicura coscienza di aver adempiuto ai nostri do

veri nei confronti della collettività, possiamo, ad alta voce, ricordare questo ammonimento a tutti coloro che cre dono nei valori non solo della democrazia ma della comunità umana.

—

cs/